

NAPOLI NOTTE - Napoli

16 MAR. 1967



Jean - Paul Sartre questa sera al "Mediterraneo",

Alberto Lionello si traveste da buon Dio ma tresca col diavolo senza bestemmia

Uno spettacolo ad alto livello nella magnifica interpretazione della Stabile genovese, della quale fanno parte anche Luigi Vannucchi, Lucilla Morlacchi, Paola Mannoni ed Eros Pagni

Finalmente uno spettacolo serio e composito dopo le idiozie musicali di « Paolo Paoli » una formula di teatro, questa, che in alcune sere ha battuto al Mediterraneo tutti i records negativi in materia di incassi. Sono state sfiorate cifre sulle quarantamila lire o giù di lì: cosa assolutamente ridicola. Non si convogliano spettatori nelle sale con robetta da cabaret. Questo palese ostracismo espresso dai napoletani deve far riflettere quanti credono ancora di turlupinarci con produzioni di quart'ordine.

Dopo molti anni, precisamente dall'epoca della « Pappa reale », ecco di nuovo fra noi un ottimo, intelligente, modernissimo attore, il milanese genovesizzato Alberto Lionello; sì, proprio lui, quello di *Canzonissima* con Tieri e con la Masiero. Chi ha ancora nell'orecchio il celeberrimo motivo del *la-la-la* e negli occhi il ricordo della famosa « paglietta » alla Chévalier rimarrà di stucco (come siamo rimasti noi a Milano) nel ritrovarsi davanti un Lionello imprevedibile e perché « mattatore » senza limiti, anche se a suo completo agio, e per il tono della voce: cupa, aspra, dai toni bruni di basso profondo nell'invettiva o nell'accorata invocazione finale.

« Il diavolo e il buon Dio » è stato rappresentato in Italia per la prima volta nella stagione scorsa con enorme successo a Genova, a Torino, a Milano e a Roma, all'Eliseo, a sale colme e con incassi di un milione e duecentomila lire per recita.

Sul piano ideologico il lavoro aveva sollevato, al suo apparire, polemiche vivaci e violente. Molti avevano letto il testo pubblicato da *Dramma* e il loro giudizio, invece, era basato sulla stesura integrale del lavoro di Sartre, mentre lo adattamento teatrale ha sfronato l'opera da locuzioni offensive per la morale corrente. Comunque pur conservando i valori specifici ed universali della produzione sartriana, il lavoro interessa le platee di tutta Italia anche se le polemiche non si sono placate del tutto. I napoletani colti ed intelligenti, ma soprattutto filosofi, ascolteranno fino in fon-



Alberto Lionello

della Chiesa, madre e regina, considera gli atei pecorelle smarrite e « possibilmente » recuperabili.

Niente anatema, quindi, niente esortazioni al boicottaggio del lavoro il quale — come abbiamo già detto — è stato sfronato, rispetto al testo originale delle frasi più dure e fastidiose per orecchi cattolici. D'altronde chi parla di Dio nel teatro dei senza Dio, se non gli atei, i quali discettano, si appassionano, vivono le loro discussioni antireligiose pur centrate sempre sull'esistenza o meno della divinità?

Sono essi i migliori propagandisti, superiori ai commediografi di estrazione cattolica, spesso prolissi, sempre leziosi e stucchevoli.

Come togliere dalla mente di Sartre che il vero Bene è il Male, anche se si è costretti a vivere in un deserto completo della nostra anima perché la Divinità con i suoi fulgori, con la sua bontà, col perdono perenne, così come predicano i credenti, è un'utopia assurda e, pertanto, essa non esiste né vale sacrificarsi e soffrire pur di propiziarsi la beatitudine dell'Al di là? L'eterna lotta tra il Bene e il Male, tra Dio e Satana pur proposta in un clima teatrale degno di Shakespeare o di Schiller, interessa gli ascoltatori soltanto sotto lo aspetto artistico perché la filosofia della negazione dell'uomo Dio, così come la concepisce Sartre, non va esposta in chiave teatrale per essere adeguatamente approfondita.

Si potrebbe discutere all'infinito l'improbabilità del tema assunto dall'autore: se non c'è anima nella sua teoria filosofica, se non ci sono valori spirituali, né brividi di ansiose suggestioni verso un mondo eterno e irraggiungibile a noi precluso in terra, come giustificare nel sanguigno Goetz, scettico e crudele, adoratore del Male, esaltatore vaneggiante di un ateismo fine a se stesso, il tentativo finale del riscatto che soltanto l'amore e il desiderio della giustizia possono dare? Qui è il senso di una tematica, come quella sartriana, più letteraria che teatrale, spesso ambigua e involuta, proclive ai colpi di scena e che pur di *épater*, suggestiona lo spettatore ma non lo convince in quanto che i personaggi non sembrano vivi, godibili ed accettabili ma trasformati in simboli piuttosto oscuri e involuti.

« Il diavolo e il buon Dio » che giunge a noi con notevole ritardo (esso segue « Morti senza sepoltura », « La sguadrina timorata » e « Le mani sporche ») si innesta sul filone epico e ridondante delle guerre di religione, del quale è il dramma più vistoso come esaltazione pura di ateismo obliato.

Goetz è un capitano di ventura della Germania medievale e sta assediando Worms ribellatasi all'arcivescovo ed alleatasi con Conrad vassallo insorto.

Nella città il popolo si è sollevato contro il clero, rifiuta di pagare le tasse e costringe duecento preti a rifugiarsi in un convento. Il capo della rivolta, per rendere impossibile la resa della città e continuare la lotta contro Goetz, fa uccidere il vescovo e incita la folla a forzare le porte del convento dove sono rifugiati i duecento preti. Egli vuole che l'irreparabile si compia e che la lotta continui. Ma c'è un prete, Heinrich, che è amico dei poveri ed è lasciato libero. A costui il vescovo morente affida la chiave di un passaggio segreto che permetterà a Goetz di entrare nella città e di reprimere la rivolta nel massacro totale, preti esclusi. Benché si renda conto del tradimento che compie ai danni del popolo, Heinrich è prima di tutto uomo di Dio, appartiene alla Chiesa. Ubbidisce al vescovo e porta le chiavi della città al Diavolo. Ma c'è un grosso ostacolo. Poiché Dio non è così brutto come si dipinge, ecco che il Diavolo subitaneamente si converte e toglie l'assedio.

A questo punto comincia la storia di Goetz, ossia la sua lunga conversione da mostro reazionario a uomo nuovo, che riconosce infine come sua la causa dei contadini ribelli e ne accetta il comando. Goetz si vota al Bene assoluto, fonda sulle sue terre una città del sole, una società utopica dedicata alla non-violenza e illuminata dall'amore divino: insomma, diventa neutrale. Ma come si può pensare di risolvere il problema salvando « la pace ad ogni costo »? La realtà è ancora dominata dal Male, politicamente Dio è un ostaggio della reazione e pensare a una società illuminata dall'amore è una pericolosa illusione che può condurre, come infatti conduce, alla catastrofe della lotta fratricida. A Goetz, finalmente convertito da quest'ultimo segno, non resta che la scelta del vero Bene, servire non Iddio (che è morto, o che non vede) ma gli uomini, servire la causa degli oppressi. Egli arriva a questa conclusione dopo avere ucciso l'altro se stesso, lo spretato Heinrich, che ama sì i poveri, ma cerca ancora un accordo tra essi e Dio. Riassumendo: il Diavolo aveva tentato di diventare santo; dovrà invece diventare uomo per compiere la sua vera metamorfosi.

Alberto Lionello si è trasformato in un soldatuccio violento e istrionico, in un profeta (a modo suo) di bontà, in un sensuale raziocinizzante nel



Lucilla Morlacchi

bene e nel male con una crudezza, un taglio artistico, una carica emotiva degna del grande attore che è diventato.

Il tipico uomo-spettacolo che calamita la simpatia del pubblico al primo apparire. E' schietto, convincente, umano come lo è stato il suo grande maestro Antonio Gandusio al quale si presentò, semplice licealista, a Milano.

Quanta strada ha percorso! Dopo Gandusio è stato con

Besozzi, Merlini, Cimara, Adani, Pagnani, Calindri, Volonghi.

Qui è un magnifico Goetz, sardonico e alle volte volutamente umile, pittoresco sempre anche se verboso così come il testo impone, ma vigile nel dare il dovuto risalto alle battute. Un vero grande attore che onora il teatro che lo paga un terzo di quanto egli con la sua intelligenza avrebbe potuto ottenere in facili spettacoli televisivi o rivistaioli. Bravo Alberto!

Il ruolo che è stato già di Carlo D'Angelo è passato ora a Luigi Vannucchi, sobrio, puntuale, sempre controllato. Matura e suadente come attrice affermata Lucilla Morlacchi, viva e pulsante Paola Mannoni, perfettamente a loro agio Eros Pagni (quanti progressi dalla lontana *Ariada!*), l'Antoniutti, il Rossi, Camillo Milli, Arrigo Forti, Sandro Rossi.

Si tratta di quaranta personaggi; non si può elencarli tutti.

La regia è tesa, lucida, scorrevole con naturalezza senza attimi di tentennamenti sempre a servizio della teatralità. Splendidi i costumi e le scene di Gianni Polidori. La musica sono di Gino Negri.

Si può non accettare l'assunto di Sartre, ma si tratta di un grosso spettacolo. Il pubblico degli intenditori non mancherà, come si spera, di rilevarlo.

Carlo Di Nanni

Jean-Paul Sartre
autore del lavoro

do il dramma senza, per questo, abbandonarsi ad eccessi o a proteste volgari.

La « Piccola città », fischia venticinque anni fa a Milano poté affermarsi per l'abilità di Elsa Merlini e di Renato Cialente oltre che per la intelligenza e il buon gusto degli spettatori partenopei che fecero giustizia sommaria della superficialità intellettuale dei loro colleghi di Roma e di Milano.

I presentatori ufficiali dell'opera più importante di Jean Paul Sartre (del quale la Stabile di Torino sta provando, in questi giorni al *Carignano* « Le mani sporche ») sono Ivo Chiesa e Luigi Squarzina. Si tratta del vero capolavoro scenico del discusso autore francese: fantasia, umorismo, personaggi singoli e folle animose vivificano questo grande testo ideologico permeato da un continuo afflato umano oltre che teatrale. « Il diavolo e il buon Dio » è opera perfettamente calibrata perché mette in giuoco l'uomo impastato di passioni terrene e di ansie metafisiche.

Essa giunge a noi tredici anni dopo la prima rappresentazione francese che ebbe Pierre Bessier quale valente protagonista, ed è né più né meno che la Sacra Bibbia (se così la si può definire) degli atei professori oltre che dell'esistenzialismo sartriano.

C'è in essa di tutto: dalla negazione di Dio alla individualizzazione dell'uomo fine a se stesso e schiavo della propria personalità, negatore convinto della divinità, il quale vive un'esistenza senza scopo com'è nella filosofia esclusivista di Sartre.

Il cardinale Siri, ci dicono, lesse, a suo tempo, testo e recensioni, ma non protestò perché egli, quale Principe